

IL GRAFFIO

Omicidi premeditati



Il giorno 6 maggio 2024, mentre lavoravano per la manutenzione del sistema fognario di Casteldaccia, cinque operai sono rimasti uccisi da esalazioni tossiche: Epifanio Alsazia (71 anni, il più anziano), Ignazio Giordano (57), Giuseppe Miraglia (47), Roberto Ranieri (51), Giuseppe La Barbera (28 anni, il più giovane). Solo poche settimane prima (il 9 aprile) altri 7 tra tecnici e operai erano morti colpiti da una esplosione alla centrale idroelettrica di Bargi, sul lago di Suviana: Mario Pisani di 73 anni, Vincenzo Franchina (36), Pavel Petronel Tanase (45), Adriano Scandellari (57), Paolo Casiraghi (59), Alessandro D'Andrea (37), Vincenzo Garzillo (68). Nel primo trimestre di questo anno altre 191 persone sono rimaste uccise sul lavoro, soffocando nella morsa del dolore il presente e il futuro di centinaia di compagne e compagni; di sorelle, fratelli, genitori e amici. Di centinaia di figli, bambini e adolescenti. Bambini e adolescenti al contempo testimoni diretti e vittime della abominevole eredità che siamo stati capaci di lasciar loro:

quella di una società in cui il lavoro continua a rappresentare un privilegio che può essere pagato con la vita. Si tratta quasi sempre di morti prevedibili, se non addirittura previste. In qualche modo, quindi, di veri e propri omicidi socialmente premeditati (leggete a questo proposito qui sotto l'appello di Marco Bazzoni, operaio metalmeccanico e delegato per la sicurezza della sua fabbrica, che da anni raccoglie e custodisce i dati riguardanti le morti sul lavoro in tutta Italia e le loro cause, opponendosi strenuamente alla falsa e offensiva definizione di "morti bianche"). Se è vero che i numeri quanto più sono grandi tanto più finiscono col cancellare il peso e il significato delle singole storie, vi basterà la lettura di una sola di queste (vi raccomando proprio, fatelo: vi sarà facile trovarle nella rete) per prendere piena consapevolezza della catastrofe umana, personale e sociale, che questi numeri nascondono. E per sentire il dovuto disgusto per la indifferenza e il conformismo con cui spesso rischiamo di allontanare da noi stessi ogni responsabilità.*

Alessandro Ventura

*Questo è un accorato appello. Per favore, non chiamatele mai più "morti bianche". Non lo sono. È un termine che offende, e offende in particolar modo i familiari e la memoria delle vittime del lavoro. Queste morti hanno molte cause che devono essere rimosse e portano a ignorare le norme per la sicurezza sul lavoro. Certo non si tratta di incidenti inevitabili o tragiche fatalità.

Se pensiamo alle famiglie che non vedranno più rincasare il loro caro andato a lavorare, a guadagnare per loro, a produrre benessere per tutti noi, di bianco restano solo le pagine di una vita interrotta, di sentimenti afflitti, di una quotidianità distrutta. Per sempre.

Non sono "morti bianche", quasi fossero candide, immacolate, innocenti. Chiamarle bianche è insensato e ipocrita, perché sono morti sporche, disoneste e ingiuste. Di bianco non c'è mai nulla. Hanno sempre e solo il colore del sangue, del raggio e del dolore. Per questo chiedo a tutti, a cominciare da chi ha il dovere e la responsabilità di informare, di adottare una terminologia che colori di responsabilità queste morti, purtroppo in costante aumento.

È anche partendo dal linguaggio, dal chiamare le cose con il loro nome, dal reclamare il colore delle responsabilità che si combatte una battaglia per una maggiore sicurezza sul lavoro.

Chiunque voglia aderire a questo appello, invii un'email a: marco.bazzoni01@libero.it, con nominativo, azienda, qualifica e città.